

Antiche fiabe del Trentino

- 1 ANTICHE FIABE DI TRENTO E DINTORNI
- 2 ANTICHE FIABE DELLA VALLE DI FIEMME
- 3 ANTICHE FIABE DELLA VALLE DI FASSA
- 4 ANTICHE FIABE DI PRIMIERO, DEL CISMÓN E DEL VANÒI
- 5 ANTICHE FIABE DELLA VALSUGANA ORIENTALE E DEL TESINO
- 6 ANTICHE FIABE DELL'ALTA VALSUGANA E DELLA VALLE DEI MÒCHENI
- 7 ANTICHE FIABE DELL'ALTOPIANO DI PINÉ E DELLA VALLE DI CEMBRA
- 8 ANTICHE FIABE DEGLI ALTIPIANI DI FOLGARÌA, LAVARONE E LUSERNA
- 9 ANTICHE FIABE DI ROVERETO E DELLA VALLAGARINA
- 10 ANTICHE FIABE DELL'ALTO GARDA, DELLA VALLE DI LEDRO E DELLA VALLE DEI LAGHI
- 11 ANTICHE FIABE DELLE GIUDICARIE, DI COMANO TERME E DELLA VALLE DEL CHIESE
- 12 ANTICHE FIABE DELLA VAL RENDENA
- 13 ANTICHE FIABE DELLA VALLE DI SOLE
- 14 ANTICHE FIABE DELLA VALLE DI NON
- 15 ANTICHE FIABE DELL'ALTOPIANO DELLA PAGANELLA E DEL PIANO ROTALIANO



TRENTINO

Azienda per la Promozione Turistica del Trentino

Antiche fiabe del Primiero, del Cismón e del Vanòì



BIBLIOTECA
INTERCOMUNALE

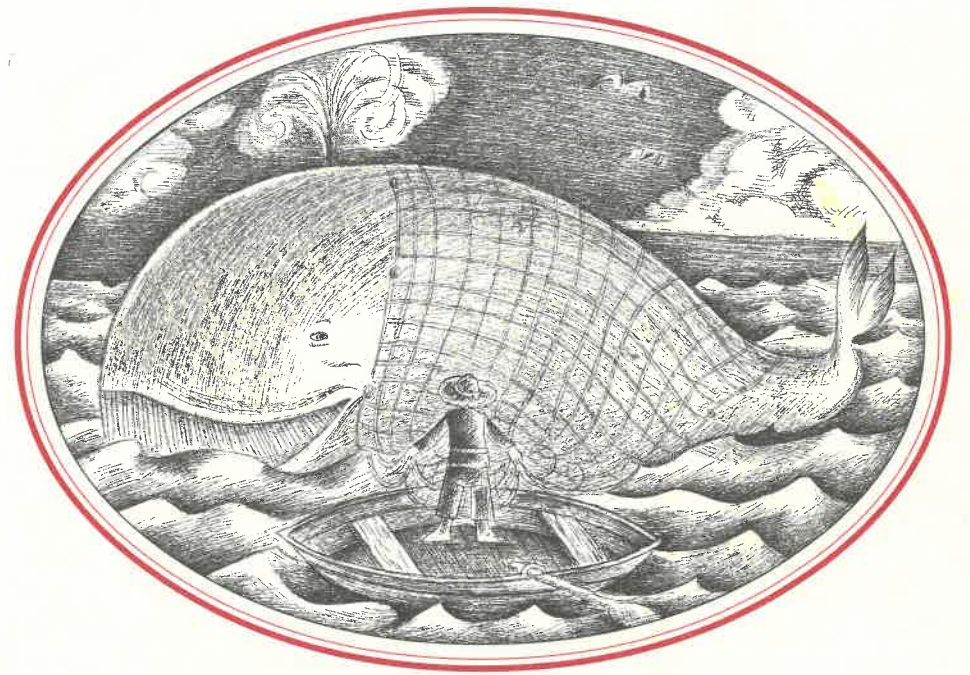
P
398
NER
I

FIERA DI
PRIMIERO

È un regalo del TRENTINO

Trentino da fiaba

I tre figli del pescatore



© Casa editrice Panorama, Trento, "Fiabe trentine" - Tutti i diritti riservati
Per questa edizione: Azienda per la Promozione Turistica del Trentino
Indirizzo: APT del Trentino, Via Romagnosi, 11 - 38100 Trento
Tel. 0461 497353 - Fax 0461 260277
Fiabe raccolte e scritte da Mauro Neri, che le ha gratuitamente messe a disposizione dell'Apt del Trentino. Disegni di Sonia Tubaro.
Foto di copertina: *Ciclo dei Mesi, Castello del Buonconsiglio di Trento, particolare del mese di dicembre* (foto di G. Zotta). Stampa: Tipolitografia Alcione, Trento, gennaio 2001



K 6242734
D 5863818
P-398-NER- 1

FIERA_
Sezione n. 1

Un tempo questa fiaba (che poteva intitolarsi *El pescadór*, oppure *Il re dei pesci*) veniva raccontata nei *filò* del Trentino con alcune varianti, anche se l'impianto strutturale e il finale positivo rimanevano pressoché simili.



Il termine di una giornata lunga e faticosa, nella rete del povero pescatore non era caduto nemmeno un pesce.

– E stasera cosa mangeremo? Mia moglie si arrabbierà, eppure io non ho colpe: sembra che i pesci di questo laghetto siano tutti emigrati chissà dove!

Stava già tirando la rete a riva per l'ultima volta, quando un forte scossone lo fece quasi cadere in acqua. Svelto afferrò allora la rete e prese a tirare con quanta più forza aveva in corpo.

– Ma è una balena, questa! – ansimò il pover uomo, che alla fine riuscì a portare in secco un enorme pesce boccheggiante. E vi lascio immaginare la sua sorpresa, quando il pesce cominciò a parlare!

– Salve, buon uomo. Non meravigliarti se mi senti parlare: io sono il re dei pesci e tu sei stato proprio fortunato a pescarmi. Come vedi, io sono vecchio e prima o poi è giusto che muoia. E allora mi son detto: perché non morire rendendo felice qualcun altro? Stammi a sentire e fa' come ti dico: portami a casa tua e, quando vi sarai arrivato, prendi il mio sangue e méttilo in un'ampolla, che terrai sulla credenza in cucina. La mia testa, invece, tàgliala e sottèrrala nel cortile di casa, mentre le mie lisce le seppellirai nel giardino. Infine fa' mangiare la mia carne a tua moglie, le mie interiora alla tua cagna e il mio cuore alla cavalla... Hai capito tutto?

Ma certo che il pescatore aveva capito tutto! Corse a casa e fece esattamente come gli aveva ordinato il re dei pesci. Fu così che esattamente nove mesi dopo sua moglie diede alla luce tre gemelli maschi, che andarono ad aggiungersi a tre bei cuccioli partoriti dalla sua cagna, raggiunti di lì a poco da tre bei puledri nati dalla sua cavalla. Nel cortile, poi, sgorgò una fontana con tre

getti d'acqua fresca e in giardino crebbero delle strane cannelle sottili sottili, diritte diritte e color dell'argento. Infine, non appena i tre gemellini strillarono venendo al mondo, nel recipiente che stava sulla credenza della cucina il sangue del re dei pesci si divise in tre parti, che cominciarono a pulsare.

Trascorsero gli anni e furono anni felici e pieni di gioia per il pescatore. D'accordo, lui e sua moglie non erano ricchi, ma i loro cuori si riempivano di allegria ogni volta che guardavano i tre figlioli farsi belli, grandi, robusti, gentili. Per loro questa era la ricchezza più importante. Finché un giorno...

– Papà – gli disse il figliolo più grande, quello che era nato cinque minuti prima del secondo, – sento che è arrivato il momento di andarmene. Là fuori c'è un mondo intero da scoprire ed è giusto che io possa tentare la fortuna altrove.

Provò, il vecchio pescatore, a trattenerlo, a convincerlo di aspettare un altro po'. Non ci fu nulla da fare.

– E voi – concluse il figlio prima di salutare i genitori e i fratelli per l'ultima volta, – tenete sempre d'occhio il sangue nell'ampolla. Quando vi accorgete che una delle tre porzioni non pulsa più, vorrà dire che m'è capitato qualcosa di brutto e che forse sono morto. Vedrete però che non succederà, me lo sento...

Mise nella faretra sei cannelle d'argento del loro orto, montò in groppa a uno dei tre cavalli, con un fischio chiamò accanto a sé uno dei tre cani di casa e partì.

Bighellonò qualche mese senza una meta precisa, giusto per rendersi conto di com'era fatto il mondo. Poi, un giorno, si fermò nella capitale di un regno lontano e lì s'innamorò di una bella fanciulla dai capelli color dell'oro, che vide affacciata a una delle finestre del grande palazzo reale. Gli dissero che era la figlia del re, ma tanto fece e tanto insistette, che alla fine riuscì a farsi ricevere a corte, a farsi presentare alla principessa e a conquistare il suo cuore. Insomma: in men che non si dica si ritrovò sposato e genero del re!

Il matrimonio fu una grande festa, alla quale partecipò il

popolo intero che mangiò, bevve e danzò per sette giorni e sette notti di fila. Qualche giorno dopo la principessa e il suo giovane consorte stavano seduti davanti a una delle finestre del loro appartamento e...

– La vedi tutta quella campagna là fuori? – sussurrò la bella ragazza. – Li vedi quei monti laggiù, quei villaggi e quei castelli? Un giorno tu e io saremo chiamati a governare questo regno, e sento che tu sarai un re giusto e generoso.

– Io li vedo, i prati e i campi del nostro regno, e vedo anche i castelli e i villaggi – disse il giovane. – Ma quella casetta laggiù, all'ombra di quel boschetto, di chi è?

Gli occhi della principessa s'incupirono all'istante e le mani si strinsero a pugno.

– Mi raccomando, amore mio: non avvicinarti mai e poi mai a quella casa! Vi abita una strega malvagia e tutti quelli che hanno avuto la sventura di entrare là dentro, non hanno più fatto ritorno!

Il giovane principe consorte non disse e non promise nulla, ma il giorno dopo ordinò agli scudieri di preparare il suo cavallo e il suo cane perché voleva andare a caccia.

– Allora chiamiamo i cacciatori reali e le squadre di battitori...

– No no: sono solito andare a caccia da solo e per il momento non mi va di cambiare abitudini! Fate come vi ho detto...

Non occorre aggiungere che, in barba alle raccomandazioni della giovane sposa, l'uomo spinse il cavallo al galoppo proprio in direzione della casetta e lì giunto bussò alla porta. Venne ad aprire una vecchia dall'aspetto orrendo, che cominciò a urlare non appena vide il cane dell'uomo che zampettava ai piedi del cavallo.

– È tuo quell'animale immondo? – berciò con voce rauca.

– Se ti riferisci a quel bel cane, sì, è mio, ma non vedo perché devi spaventarti a quel modo.

– Io non sopporto i cani – si mise a strillare la strega, – non li posso vedere: ecco, tieni questa corda e légalo per bene!

Non appena il giovane toccò il lungo capello che la vecchia

gli tendeva a mo' di corda, venne trasformato in una statua di pietra e la stessa fine fecero il cavallo e il povero cane!

Nello stesso istante una delle tre porzioni di sangue dell'ampolla smise di pulsare e il dramma piombò sulla casa del povero pescatore.

– Non preoccupatevi – disse il figliolo secondo nato, – partirò immediatamente per andare in cerca di mio fratello e sarò di ritorno solo quando avrò sue notizie!

Mise anche lui sei cannelle d'argento nella faretra, montò in groppa al suo cavallo, chiamò a sé il suo cane e partì col cuore gonfio di tristi presagi. Girò il mondo in lungo e in largo e fu solo per merito della fortuna se un giorno arrivò nella capitale di quel regno lontano che era rimasto senza principe. Passò anche lui sotto le finestre del palazzo reale e...

– Guarda un po' chi si vede! Era ora che tornassi a casa... – gli gridò una bella ragazza affacciata alla finestra del palazzo.

– Buongiorno, signorina...

– Come sarebbe a dire buongiorno signorina... Non ti ricordi di più che siamo marito e moglie?

Il fratello mezzano, che assomigliava in tutto e per tutto al primogenito, capì subito che quella era la moglie di suo fratello, evidentemente sparito chissà dove e per chissà quale motivo, e allora...

– Ehm, no mia cara... Volevo dire... buongiorno stamattina, e poi anche stasera e infine questa notte! Al mio paese si usa salutare così le persone a cui si vuol bene.

Il giovane venne accolto a palazzo con tutti gli onori e poiché la principessa insisteva per sapere il motivo della sua lunga assenza, s'inventò un incidente a cavallo che gli aveva fatto perdere temporaneamente la memoria. Insomma, si era smarrito e solo quella mattina s'era svegliato ricordandosi tutto!

La sera stessa, la principessa e il presunto suo consorte tornarono a sedersi davanti alla finestra e la fanciulla riprese il discorso interrotto qualche tempo prima.

– Come ti stavo dicendo, tu sarai un re giusto e generoso, mio dolce sposo, e regnerai con saggezza su tutto il grande reame che vedi qua fuori...

– E la casupola laggiù, ai margini di quella boscaglia, di chi è?

– Ma come, ti sei dimenticato le raccomandazioni che ti ho già fatto? Lascia perdere quella casa stregata, non ti avvicinare e soprattutto non entrarci per nessuna ragione, se tieni alla vita!

Solo allora il giovane capì cos'era successo: suo fratello maggiore era stato sempre un inguaribile curioso e senz'altro non aveva saputo resistere alla tentazione di andar a ficcare il naso là dove non avrebbe dovuto.

Tuttavia per il momento aveva un problema ben più urgente da risolvere: come poteva trascorrere la notte a letto con la principessa moglie di suo fratello, senza confessare l'imbarazzante scambio di persona? Riuscì a cavarsela, perché quando venne il momento di coricarsi, mise le sei cannelle d'argento e l'arco tra il suo corpo e quello della giovane principessa.

– Sono troppo stanco, mia cara – sussurrò facendo finta d'esser già nel dormiveglia, – e devo ancora recuperare tutte le energie spese nei giorni scorsi...

All'alba del giorno dopo, quando a palazzo tutti dormivano ancora, uscì di soppiatto dagli appartamenti reali, montò a cavallo e, seguito come sempre dal suo fedele cane, galoppò anche lui in direzione della casetta sul limitare della foresta.

Là giunto, la scena si ripeté nello stesso identico modo: il giovane smontò da cavallo, bussò alla porta e vide uscire una vecchia dall'aspetto disgustoso, che si spaventò alla vista del cane.

– Tieni questa corda e légalò subito! – strillò la megèra allungando un capello a mo' di fune, e anche il fratello mezzano, assieme al suo cavallo e al suo cane, si tramutò in una statua di pietra non appena ebbe sfiorato quel capello di strega.

La seconda porzione di sangue nell'ampolla smise all'istante di pulsare e la disperazione s'abbatté sulla casa del povero pescatore.

– Vuol dire che tocca a me andare in cerca dei miei fratelli – esclamò il terzo figliolo, che era il più giovane per il solo fatto d'esser nato cinque minuti dopo il mezzano.

Inutilmente il pescatore e sua moglie cercarono di trattenerlo: il giovane raccolse le ultime sei cannelle d'argento del giardino, montò in groppa all'ultimo dei tre cavalli, con un fischio chiamò l'ultimo dei tre cani di casa e dopo aver salutati i suoi vecchi partì per il mondo.

Vagabondò anche lui per settimane intere, finché un giorno sentì parlare di una principessa che aveva perso per ben due volte lo sposo che era andato a caccia. Spinto più che altro dalla curiosità, si recò allora nella capitale di quel regno molto lontano e...

– È tornato! Il principe è ritornato a casa per la seconda volta! – cominciò a urlare la folla, richiamando l'attenzione delle guardie reali, che prelevarono il giovane dalla piazza del mercato e lo condussero al cospetto della principessa.

Potete ben immaginare l'imbarazzo del giovane, quando la bella ragazza gli corse incontro, lo abbracciò e lo coprì di baci e di carezze.

– Eccoti qua, mio dolce amore... ma dove sei stato? Ti sei perso anche questa seconda volta? Allora ecco come faremo: d'ora in poi non uscirai mai più di casa senza essere accompagnato da qualcuno di mia fiducia!

E finalmente il fratello minore capì: la giovane donna l'aveva scambiato per il suo fratello mezzano, che a sua volta era stato scambiato per il suo fratello maggiore, il vero sposo della principessa! Ma adesso dov'erano finiti i due fratelli? Per dare una soluzione a questo cruccio, il giovane decise di stare al gioco.

– Sapessi, mia cara, cosa mi è successo! Devo aver sbattuto la testa chissà dove e ho perso all'istante la memoria e l'orientamento! Ho girato di qua e di là senza rammentare né il mio nome, né da dove venivo, né dove volevo andare... Ma adesso ricordo ogni cosa e sono felice d'essere tornato finalmente a casa!

Si coricò anche lui mettendo le sei cannelle d'argento e l'arco in mezzo al letto matrimoniale: la principessa se ne accorse, ma fece finta di nulla, si girò dall'altra parte e s'addormentò.

Al mattino dopo i due si sedettero alla solita finestra e...

– Allora, mio caro, la volta scorsa ti stavo dicendo di fare bene attenzione a non avvicinarti a quella casetta laggiù, quella vicino al bosco. È una casa stregata, perché vi abita una vecchia strega che ne sa una più del Diavolo!

«Ecco cos'è successo! – si disse il giovane con un balzo al cuore. – La curiosità è sempre stata la passione del mio fratellino maggiore, mentre quello mezzano darebbe anche la vita, pur di salvare quella del primogenito. Vuoi vedere che sono entrambi laggiù, prigionieri in quella casa? Forse è meglio che vada a dare un'occhiata!».

Anche lui attese di essere solo; anche lui sgusciò non visto dagli appartamenti reali, scese alle scuderie, montò a cavallo e, inseguito dal suo fedele cane, galoppò in direzione della casetta della strega.

Qui giunto, bussò energicamente alla porta e rimase in attesa di vedere chi veniva ad aprire.

– Lega quel cane con questa corda! – berciò sputacchiando una vecchia disgustosa, che si fece sull'uscio tendendogli un lungo capello.

– Non ho alcuna intenzione di toccare quel capello sporco e unto, brutta vecchietta... e cosa sono quei due gruppi di statue che vedo lì dietro di te? Rispondimi subito, strega della malora, altrimenti sguaino la spada e ti faccio in mille pezzettini!

Nell'udire quelle minacce urlate, la vecchia si rese conto che aveva a che fare con un uomo troppo coraggioso per lei. Ma forse aveva ancora un'arma da giocare: tirò fuori da una tasca della gonna un vasetto di pomata e la porse al giovane.

– Prendi questa pomata, mio bel cavaliere – biascicò la vecchia, – spalmala sulla fronte e sulle tempie delle statue e vedrai che come d'incanto quei due uomini, quei due cavalli e quei due

cani torneranno a vivere!

– Ma mi hai preso per un imbecille? – esplose rabbioso il fratello più giovane. – Lo capisci che io non ho alcuna intenzione di toccare né i tuoi capelli, né le tue pomate? Spalmala tu, la crema, sulle fronti e sulle tempie di quelle statue e staremo a vedere!

Fu così che la strega, pungolata dalla punta della spada del giovane, fece tornare in vita i due fratelli, i due cavalli e i due cani. Dapprima i tre giovani si abbracciarono con calore, urlando la loro felicità: poi si voltarono, uccisero la strega e cancellarono la casupola dalla faccia della terra. Infine fecero ritorno al palazzo reale, ove raccontarono al re, alla regina, ma soprattutto alla principessa come si erano realmente svolti i fatti.

Venne organizzata una grande festa: pareva quasi che venisse celebrato per la seconda volta il matrimonio tra la principessa e il suo consorte! Il re, per sdebitarsi con i due giovani che avevano riportato il sorriso sul volto della sua figliola, regalò loro palazzi, terre e oro in gran quantità, tanto che i due decisero di andare a prendere il loro vecchio padre e la loro vecchia madre, per farli vivere nell'agiatezza.

L'anziano pescatore lasciò a malincuore la casa in cui era nato lui ed erano nati i suoi tre figlioli e, per soffrire un po' meno la nostalgia, portò con sé l'ampolla nella quale tutte e tre le porzioni di sangue avevano ripreso a pulsare con vigore!

Il braccio del morto



Una volta, quando moriva qualcuno, c'era l'usanza che un fratello, se era morta una donna, o una sorella, se era morto un uomo, vegliassero il congiunto per una notte intera. Ecco perché Giuliano, un giovanotto grande e grosso, ma anche buono e generoso con tutti, si trovò una notte a vegliare la povera sorella, che era morta all'improvviso per una misteriosa malattia.

A mezzanotte in punto si materializzarono dal nulla tre fantasmi, che si avvicinarono al giovane e...

– Te la senti di giocare con noi?

Per nulla spaventato, Giuliano, che temeva di addormentarsi senza nemmeno accorgersene, colse al volo l'occasione.

– Certo, così mi aiuterete a rimanere sveglio fino a domani. Ma a cosa giochiamo?

– Vieni con noi e lo vedrai!

I fantasmi presero il giovane per mano, lo accompagnarono alla vicina chiesa del paese e lo fecero scendere nella cripta. Lì Giuliano, con una certa sorpresa, vide dodici ossa di scheletro ritte in piedi e disposte a triangolo, mentre un teschio se ne stava lì, in un angolo, pronto per essere lanciato...

– Ah – disse ridendo il giovane, – ma allora qui si gioca a bocce!

Non potevano sapere, i tre fantasmi, che Giuliano era un vero campione, nel gioco delle bocce, tanto che vinse facilmente tutte le sfide che andarono avanti fino all'alba. Poi, alle prime luci del giorno...

– Purtroppo – dissero a quel punto i tre fantasmi, – adesso dobbiamo proprio andarcene. Sei stato bravo a batterci a bocce e vorremmo che tu prendessi come premio uno di questi birilli!

– E cosa me ne faccio, di un osso di scheletro? – osò chiedere l'altro.

– Be', vedrai che prima o poi ti potrà essere molto utile. Infatti questo è un osso magico col quale ti difenderai da chiunque. Fosse anche un gigante, tu toccalo usando l'osso come una spada e quello cadrà a terra morto stecchito!

Dopo di che i tre svanirono nell'aria, portando con sé i rimanenti birilli e il teschio.

Finita la veglia, Giuliano andò da suo padre e gli strappò il permesso di andarsene per il mondo in cerca di fortuna. Raccolse le poche cose che possedeva, nascose l'osso sotto la giacca, salutò parenti e amici e quindi partì fischiando allegro.

Camminò a lungo, due o tre settimane almeno, finché giunse in una grande città, capitale di un regno che si stendeva fin oltre l'orizzonte. Che brutta sorpresa lo attendeva! Appena mise piede in città, Giuliano si accorse che da tutte le finestre delle case pendevano pesanti tendaggi di velluto nero, mentre nelle strade i passanti lo sfioravano camminando veloci, con lo sguardo assente e malinconico puntato a terra.

Riuscì a fermarne uno e a chiedergli che cosa mai fosse successo, quale fosse il motivo di quelle finestre a lutto e di quegli occhi gonfi di lacrime...

– Quando la disgrazia colpisce la casa del tuo re e mette in pericolo la tua stessa famiglia – gli rispose quell'altro, – perdi ogni voglia di vivere e dimentichi che cosa sia la felicità!

– Disgrazia? Quale disgrazia? Di che pericolo parli?

– Ecco, vedi straniero: per anni e anni il nostro re è stato costretto con le minacce a mandare le fanciulle in età da marito da alcuni stregoni malvagi che abitano in un castello tutto nero. Ha perso in questo modo anche la sua unica figliola, e io le mie due... Poi, quando non ci sono più state ragazze, è stata la volta dei soldati, che ancor oggi vengono consegnati a quegli stregoni tutti i giorni al tramonto, a gruppetti di tre ogni volta. Insomma, guàrdati in giro e vedrai che in questa città c'è di tutto, ma proprio di tutto, tranne che ragazzi e ragazze!

– E dove si trova, questo castello?

– Oh, non è molto lontano. Esci dalla città attraverso la porta orientale e cammina diritto per mezza giornata. Lo vedrai di lontano, alto e nero, terribile da far paura!

– Ma qualcuno ha provato a liberare i prigionieri?

– Già, stavo appunto per dirti che il nostro re ha invitato i cavalieri e gli uomini coraggiosi di ogni nazione ad andare in soccorso delle giovani fanciulle e dei soldati imprigionati, ma fino a oggi tutti quelli che ci hanno provato sono entrati nel castello, ma nessuno ne è mai uscito! Comunque, se qualcuno ce la facesse, avrebbe in premio la principessa come sposa e quindi, prima o poi, erediterebbe tutto il nostro regno. Così ha deciso il re.

Giuliano, prima di accettare la difficile sfida, si fece ricevere a corte per saperne di più dal sovrano in persona.

– Ti ringrazio, straniero – disse il re, – per aver accettato l'invito a liberare i miei sudditi più giovani, che sono il futuro del regno. È vero: se riuscirai nell'impresa potrai sposare la mia unica figliola e un giorno sederti sul mio trono. Sarà, comunque, duro e difficile avere la meglio su quegli stregoni senza cuore: per tre notti di seguito dovrai sopportare in silenzio le loro percosse... Ti prego comunque: se resisterai la prima notte, all'alba spara un colpo di cannone dagli spalti del castello, il secondo giorno due colpi, il terzo tutti i colpi che vorrai. In questo modo, qui in città potremo sempre essere informati su come ti stanno andando le cose!

Quella sera stessa Giuliano raggiunse il castello stregato: aprì il portone, salì di filato al secondo piano ed entrò nel salone delle feste. Una lunga tavolata era imbandita con i cibi più buoni e succulenti, mentre le seggiole erano tutte stranamente girate con lo schienale appoggiato al tavolo!

Giuliano non toccò nulla e si diresse in cucina; accese il fuoco del caminetto e, quando le fiamme crepitarono allegre, si sedette al tavolo di lavoro e rimase in attesa.

A mezzanotte in punto tre stregoni scesero dal camino facendosi strada tra il fumo ululando:

*– Già tanti ne abbiamo uccisi
e lo faremo anche con te!
Trema di paura, cristiano poveretto,
arrivano gli stregoni
e per te non ci sarà futuro!
Già tanti ne abbiamo uccisi
e lo faremo anche con te!*

Ma Giuliano li stava attendendo impugnando nella mano destra l'osso magico dello scheletro: toccò gli stregoni uno dopo l'altro con la punta della sua "spada" e quelli stramazzarono a terra morti stecchiti! Dopo di che il giovane se ne andò tranquillo e beato a dormire.

Al mattino salì sugli spalti del castello, caricò un cannone e... BUUUMMM!... avvisò quelli della città che le cose si erano subito messe bene.

Quella sera Giuliano tornò nel salone delle feste e si accorse che metà delle seggiole erano state girate e rimesse al loro posto: a un certo punto dalla porta in fondo entrò una lunga processione di giovani fanciulle che, col volto tutto triste, andarono a sedersi ognuna su una seggiola girata giusta. Dopo di che invitarono anche Giuliano a sedersi e tutti mangiarono a sazietà nel più profondo silenzio.

Al termine della cena le ragazze uscirono dal salone e sparirono nel buio del castello cantando sottovoce una triste melodia, mentre il giovane tornò in cucina e riaccese il fuoco del caminetto.

A mezzanotte, dal camino scesero urlando tre terribili stregoni:

*– Furfante, i nostri fratelli hai ucciso
e noi uccideremo anche te!
Trema di paura, cristiano poveretto,
arrivano gli stregoni
e per te non ci sarà futuro!*

*Furfante, i nostri fratelli hai ucciso
e noi uccideremo anche te!*

Ma l'osso di scheletro fece anche quella sera il suo lavoro, bene e velocemente: gli stregoni piombarono a terra senza vita, dando la possibilità a Giuliano, la mattina dopo, di sparare due salve di cannone.

La terza sera le cose erano nuovamente cambiate, nel salone delle feste: tutte le sedie, questa volta, erano girate giuste e dalla porta in fondo entrarono due processioni, una di fanciulle e l'altra di giovani soldati. Andarono tutti a sedersi al tavolo, invitarono anche Giuliano a prender posto e la cena silenziosa ebbe inizio.

Al termine ragazze e soldati sparirono nel buio della porta in fondo, recitando sottovoce una nenia:

*– Resisti, buon Giuliano, resisti ancora,
questa è l'ultima notte e poi saremo liberi!
Resisti, buon Giuliano, resisti ancora,
questa è l'ultima notte e poi saremo liberi!*

Solo allora Giuliano tornò in cucina per affrontare la terza e ultima prova: accese il fuoco nel caminetto e, allo scoccare della mezzanotte, dal camino precipitarono giù cento e cento stregoni che strillavano furiosi tutti assieme:

*– Canaglia, i nostri fratelli hai ucciso,
ma questa notte toccherà finalmente a te!
Trema di paura, cristiano poveretto,
arrivano gli stregoni
e per te non ci sarà futuro!
Canaglia, i nostri fratelli hai ucciso,
ma questa notte toccherà finalmente a te!*

Quei perfidi figli del Diavolo, però, non avevano fatto i conti con la strana arma di Giuliano: uno alla volta il giovane li attese all'imboccatura del camino e uno alla volta, dieci su dieci, cento su cento, caddero morti a terra senza possibilità di scampo!

Alla terza alba fu una festa di cannonate, dagli spalti del

castello magicamente tornato a risplendere nei consueti colori che hanno tutti i castelli. Giuliano stava ancora sparando, saltando da un cannone all'altro, quando alle sue spalle vennero avanti, sorridendo, centinaia di giovani soldati e, cantando felici, centinaia di giovani fanciulle guidate da una principessa più bella di tutte.

– Sei stato tu a salvarci da una triste sorte – disse la figlia del re prendendo Giuliano per una mano, – e se tu lo vorrai io sarò tua sposa per sempre!

Giuliano non sapeva cosa rispondere e non trovò nulla di meglio da fare che gettare di sotto l'osso di scheletro, facendolo finire in fondo all'acqua del fossato che circondava il castello.

Quando giunse anche il re, seguito dalla corte e dall'intera città, esplose veramente una grande festa, che durò cinque giorni e cinque notti. Al termine venne ufficialmente annunciato il fidanzamento tra Giuliano e la principessa e ben presto i due giovani innamorati si sposarono con un'altra cerimonia ancor più grande, ancor più fastosa e ancora più allegra.

Il conte Martin della Gatta



Quando il pover uomo morì, lo fece a cuor sereno, certo com'era che i suoi due figlioli non avrebbero litigato per disputarsi l'eredità. Lasciò a loro, infatti, due cose soltanto: una panca e una gatta. E i due fratelli, dopo aver accompagnato il povero padre al camposanto, si divisero le cose in buona armonia.

– Io mi prendo la panca – disse il più grande, – così quando sarò stanco di lavorare saprò dove sedermi per tirar un po' il fiato.

– Io invece – disse Martino, il più piccolo, – prendo con me la gatta. D'altronde è meglio così, visto che mi è affezionata e mi segue dappertutto come se fossi il suo padrone!

I due fratelli, quindi, si salutarono con un abbraccio e ognuno prese la sua strada per inseguire la fortuna nella vita.

Il maggiore visse portandosi sempre la panca appresso: girò in lungo e in largo il mondo in cerca di lavoro e, ogni volta che si sentiva stanco per il gran camminare, si sedeva in qualsiasi luogo si trovasse – ai bordi di una strada, in una piazza affollata, in riva a un lago o a un fiume – e schiacciava un pisolino per recuperare energie.

Martino, per parte sua, si accorse subito con grande sorpresa che la micia ereditata dal padre aveva il magico dono della parola e un'intelligenza al di sopra della norma. Martino la addestrò per benino. Tant'è che, quando aveva fame, era la gatta a procurargli del cibo, andando di soppiatto a rubarlo sulle tavole imbandite dei ricchi signori; e quando aveva bisogno di una camicia, di un paio di calzoni o di stivali, era ancora la gatta che glieli portava, dopo essersi infilata di nascosto in un negozio di vestiti. Il giovane ogni tanto si toglieva anche qualche capriccio,

ed era sempre la gatta a portargli un bel cappello di feltro a larghe tese con pennacchio multicolore, oppure una giacchetta di pelle leggera e ricamata, oppure ancora un paio di guanti di seta lucente...

– Ascolta, padrone – gli disse un giorno l'animale; – sei sempre così ben vestito, elegante e pasciuto, che agli occhi della gente potresti benissimo passare per un ricco signore, un barone, un marchese se non addirittura un conte. E allora perché, la prossima volta che qualcuno ti chiede chi sei, non rispondi: «Io sono il conte Martin della Gatta»?

«Ma guarda un po' – pensò allora Martino, – chi l'avrebbe mai detto che un giorno sarei diventato nobile grazie a una semplice gatta?».

Nel corso delle loro peregrinazioni Martino e la gatta giunsero un giorno in una grande e fertile pianura, con immensi campi coltivati a grano, patate, orzo e frumento.

– Salve, buona gente – disse Martino rivolgendosi ai contadini chini sulla terra, – di chi sono tutti questi campi?

– Sono del conte Cavalcabuoi – gli risposero gli altri senza nemmeno alzarsi a guardarlo in volto.

– E dove abita, questo conte?

– Laggiù, dietro quella collina, sulla destra del boschetto di betulle...

– Ma si può sapere perché non sospendete un momento il lavoro, vi riposete un poco e mi parlate guardandomi negli occhi?

– Già, e chi lo sente, poi, il conte Cavalcabuoi? Non esistono al mondo due persone malvage e senza cuore come sono il nostro padrone e sua moglie!

– Due diavoli, sono, due autentici figli del Diavolo – aggiunse una povera donna che passava di lì trascinando a mano un carretto carico di verze. – Ma non fateci dire una parola di più, ché se ci sente il conte o un suo sbirro, abbiamo finito di vivere!

Martino raggiunse la collina e lì trovò enormi greggi di pecore grasse e lanose, che pascolavano agli ordini di alcuni pastori.

– È poco lontana la casa del conte Cavalcabuoi, vero? – domandò Martino ai pastori.

– È laggiù, vicino a quel bosco di betulle – rispose uno dei pastori senza staccare gli occhi dalle pecore. – ...quattrocentoventuno.. quattrocentoventidue... quattrocentoventitrè...

– Ma cosa state contando? – chiese ancora Martino.

– Le pecore, no? Ecco, mi avete fatto perdere il conto e adesso devo ricominciare da capo! – esclamò arrabbiato il pastore.

– E perché dovete continuamente contarle?

– Già, e se ne manca una soltanto, andate voi a dirlo al mio padrone? Ve le prendete voi, le randellate giù per la schiena? Mancheranno a voi, due mesi di stipendio?

– Ma è proprio così terribile, questo conte Cavalcabuoi?

– Ah, conoscete il suo nome, ma non avete mai avuto il piacere di fare la sua conoscenza, eh? – concluse il pastore. – Già, tra lui e sua moglie è difficile scegliere chi sia il peggiore!

A quel punto Martino guardò la sua gatta e...

– È arrivato il momento, cara mia, che noi si vada a casa di questi due manigoldi, non sei d'accordo anche tu?

Il nostro amico, presentandosi come il conte Martin della Gatta, fu accolto con tutti gli onori e con molti sorrisi, ma guardando il Cavalcabuoi e sua moglie negli occhi Martino vi lesse una cattiveria infinita. Con il capo, allora, fece un piccolo cenno d'intesa alla gatta e alla prima occasione...

– Caro il mio conte Martin – disse a un certo punto della cena il conte Cavalcabuoi, – adesso voglio farvi assaggiare un vinello sopraffino, che quegli zoticoni dei miei contadini ottengono con l'uva di un vigneto tutto speciale. Aspettatemi qui, che scendo un attimo in cantina...

Giunto alle cantine, tuttavia, il cattivo conte si vide venir incontro un grosso gatto col pelo tutto ritto e le fauci spalancate. E, per di più, quel mostro cominciò anche a parlare!

– *La cattiveria, mio caro conte,
è come l'acqua amara della fonte!
Adesso vattene via subito di qua,
ché il mio padrone il tuo posto prenderà!*

Al conte Cavalcabuoi venne un mezzo accidente: il cuore gli sussultò in petto, i capelli si sbiancarono per il terrore, le mani gli presero a tremare: insomma, scappò via lontano senza mai smettere di correre.

Dopo un po' la contessa Cavalcabuoi, preoccupata per l'assenza del marito, disse a Martino:

– Mi scusi, signor conte, ma vado in cantina a vedere che fine ha fatto quel benedetto uomo!

Giunta tra le botti della cantina, s'imbatté anche lei in quel mostro peloso, che l'affrontò con parole di fuoco...

– *La malvagità, mia cara contessa,
è come l'ortica che punge la badessa!
Adesso vattene via subito di qua,
ché il mio padrone il posto di tuo marito prenderà!*

Avete mai visto una vecchia contessa spaventarsi quasi a morte, raccogliere le gonne e fuggir via veloce come una lepre inseguita da una muta di cani? Be', la Cavalcabuoi in breve appaiò e perfino superò suo marito e i due raggiunsero sempre correndo l'altra faccia della terra e da lì non si mossero più!

Ci impiegò una settimana intera, la gatta, a fare il giro di tutte le nuove proprietà del suo padrone Martino, e a tutti i contadini, gli artigiani, i minatori e i pastori che incontrava, l'animale diceva:

– Il conte e la contessa Cavalcabuoi sono morti, lasciando come loro unico erede il conte Martin della Gatta. D'ora in poi sarà lui il vostro nuovo padrone. E per farvi capire che le cose sono finalmente cambiate, siete tutti invitati a una grande festa che si terrà la prossima domenica al palazzo del conte!

Martino governò le sue proprietà con saggezza e generosità, tanto che nuovi contadini e nuovi pastori vennero di lontano,

avendo sentito quanto si stava bene alle dipendenze del Conte della Gatta.

Un giorno si presentò anche il fratello maggiore di Martino che, con la sua panca sempre sulla schiena, non si poteva dire avesse fatto una gran fortuna. Martino lo accolse con un lungo abbraccio: gli assegnò un'ala del palazzo come abitazione e gli regalò una grande e bella fattoria, dandogli così la possibilità di vivere tranquillo e senza problemi.

Passarono gli anni: le proprietà del conte crebbero e prosperarono, mentre la sua gatta, ahimè, invecchiò, come tutti i gatti sette volte più in fretta dei loro padroni.

– Prométtimi che quando sarò morta – disse un giorno la gatta a Martino, – in mio onore farai celebrare una gran bella cerimonia e che mi seppellirai in una tomba con tanto di lapide. Devi ammettere che se oggi sei signore di una contea così prospera e rigogliosa, un po' del merito è anche mio, vero?

– Tu non preoccuparti: pensa solo a vivere più a lungo possibile, ché senza di te non sarei capace nemmeno di alzarmi la mattina dal letto! – rispose Martino.

Ma lo stesso Martino, il giorno che vide la gatta distesa immobile come morta sul davanzale della sua camera da letto, esclamò tutto contento:

– Oh, finalmente questa bestiaccia impicciona ha deciso di togliersi dai piedi! Adesso le faccio fare un bel volo al di là del muro di cinta e poi ci penserà qualcun altro a metterla sotto terra!

A quelle parole, la gatta balzò sulle zampe, furiosa.

– Ah, è così che faresti! È in questo modo che mi onoreresti, ingrato che non sei altro!

Martino capì subito d'aver sbagliato: s'inginocchiò al cospetto dell'animale e con le lacrime agli occhi fece pubblica ammenda, riuscendo così a placare la furia della gatta.

– Ti giuro, amica mia – esclamò solennemente l'uomo, avendo il fratello e i suoi lavoranti come testimoni, – che alla tua morte ti seppellirò nella tomba con la lapide più grande e più

bella di tutto il cimitero!

E quando venne il triste giorno, il conte Martin della Gatta fece incidere su una lastra di marmo prezioso queste parole:

“QUI GIACE UN ANIMALE SAGGIO,
UNA GATTA DAL CUORE D'ORO
CHE FECE GRANDE IL SUO PADRONE.
VISSE SENZA AVERE UN NOME
MA TU, VIANDANTE, CHIÀMALA PURE
CONTESSA GATTA DELLA GATTA”.

Il giardiniere Ludovico



Una terribile siccità aveva bruciato tutti i campi e distrutto tutti i giardini di quel paesello di mezza montagna e Ludovico, che di professione faceva il giardiniere, era rimasto senza lavoro.

Abbracciò allora Rosina, la giovane moglie, passò alla locanda davanti a casa per salutare gli amici e se ne andò per il mondo in cerca di un posto dove ci fossero parchi e giardini e, se possibile, anche un po' fortuna.

Camminò per mesi e mesi fermandosi in tutti i paesi, le città e i villaggi che incontrava, ma da nessuna parte avevano bisogno dei servigi di un provetto giardiniere. Un giorno, finalmente, si trovò a passare accanto a un bel giardino e s'accorse subito che l'uomo che vi stava lavorando non era affatto un bravo giardiniere. Gli venne anche da sorridere e, poi, da ridere sonoramente quando quell'altro provò a innestare alcune belle piante...

– Cosa c'è da ridere a quel modo? – chiese una voce alle spalle di Ludovico, che si girò e...

– Mi scusi, signore, non volevo prendere in giro nessuno, ma è meglio che quel giardiniere vada a fare l'oste, oppure il pastore, ché di fiori proprio non se ne intende! Se io fossi il suo padrone...

– Sono io, il suo padrone – rispose l'uomo, scrutando il giovane forestiero nel profondo degli occhi, – e se tu pensi di poter far meglio, allora ti assumo immediatamente come giardiniere e quello là lo trasferisco alle stalle!

Fu così che Ludovico trovò alla fine lavoro. E c'è da dire che, in un paio d'anni, il giardino che gli era stato affidato divenne così bello, pieno di piante esotiche e di fiori coloratissimi, che giungevano da lontano per visitarlo.

Passarono gli anni, moltissimi anni, e Ludovico era così in-

tento nel suo lavoro, che ben presto si dimenticò del suo paese natale e di Rosina sua moglie. Ma un giorno, mentre se ne stava all'ombra di un roseto a riposare, la mente gli corse via lontana, superò le montagne, attraversò i mari e guadò i fiumi, per andare ad atterrare nella piazzetta di un bel paesino di mezza montagna, sulla quale si aprivano una locanda e una linda casetta. E fu attraverso una delle finestrelle della casupola che Ludovico immaginò di rivedere la sua sposa: anche se i capelli erano spruzzati di grigio e gli occhi erano incorniciati da rughe leggere, Rosina era ancora la donna più bella del villaggio!

La nostalgia lo divorò all'istante, lo bruciò come una foglia secca d'autunno e ben presto si trasformò in mania di andarsene, di tornarsene subito a casa. Corse allora dal suo padrone e gli chiese d'esser liberato dall'incarico di giardiniere.

– Se vuoi lasciarmi così, all'improvviso, dall'oggi al domani, fa' quel che vuoi, ma non aspettarti che io ti paghi! In cambio di questi venticinque anni di lavoro, voglio però darti tre consigli. Ascoltami bene, perché ti saranno molto utili: per prima cosa, quando ti troverai al bivio con due strade, scegli sempre quella vecchia, mai quella nuova; quando, poi, ti fermerai a dormire in casa d'altri, mi raccomando, non chiedere mai che cosa stanno facendo i tuoi ospiti; terzo e ultimo, stai bene attento a quello che fai, quando ti capiterà di essere arrabbiato col mondo intero!

Il giorno dopo, al momento della partenza, il buon padrone fece a Ludovico un quarto regalo: una bella torta accompagnata da un'altra raccomandazione:

– Tàgliala e màngiala solo quando arriverà il giorno più felice della tua vita... Ricòrdati che la Provvidenza ricompensa sempre coloro che si sono dimostrati buoni e fedeli!

Ludovico, che aveva già riposto i tre consigli del padrone nel punto più protetto del suo cuore, infilò la torta nella bisaccia e partì. Era in cammino da non più di un'ora, quando una carrozza trainata da due focosi cavalli lo raggiunse e si fermò.

Si aprì la portella e si sporse un nobile signore che...

– Volete un passaggio, buon uomo, in cambio di un po' di compagnia?

Ludovico accettò e salì, accomodandosi su morbidi cuscini ricamati d'oro e d'argento. Chiacchierarono del più e del meno per un bel pezzo di strada, ma quando giunsero all'altezza di un bivio...

– Voi, signore, da che parte andate? – chiese il nostro giardiniere.

– Be', io scelgo sempre la strada nuova quando arrivo a un bivio!

– Allora, se non vi offendete, io scenderei qui e proseguirei a piedi per la strada vecchia... Grazie!

Fatto sta che, dopo qualche ora di buon cammino, le due strade si ricongiunsero proprio all'altezza di una locanda, dove Ludovico decise di fermarsi per la notte. Stava ancora sulla porta a parlottare con l'oste, quando due cavalli imbizzarriti passarono al galoppo: erano i cavalli del nobile signore che quel pomeriggio gli aveva dato il passaggio, ma erano senza carrozza! I due uomini, allora, andarono a controllare ripercorrendo la strada a ritroso e ben presto s'imbatterono nei resti fumiganti della carrozza e nel nobile uomo disteso a terra svenuto. Erano stati i ladri, sussurrò il malcapitato, non appena riprese i sensi: i ladri avevano bloccato i cavalli facendoli scappar via, lo avevano costretto a scendere e, dopo averlo derubato e picchiato, avevano incendiato la carrozza dileguandosi poi nella foresta lì vicina.

Allora Ludovico capì quanto fosse stato prezioso il primo consiglio del suo vecchio padrone e tornò alla locanda col cuore più sereno.

Assai meno tranquilla, invece, fu quella notte. Il giardiniere stava dormendo ormai da un paio d'ore, quando un cigolìo lo svegliò: si alzò, si avvicinò alla finestra e prima di chiudere bene l'imposta gettò un'occhiata giù, al cortile. Ciò che vide lo fece quasi impazzire per lo spavento! Di sotto, appese alle colonne del loggiato, alle inferriate delle finestre del piano terra e ad al-

meno cento pali piantati per terra un po' dappertutto, vide braccia, mani e gambe umane d'ogni misura!

Chiuse la finestra con tutte le sue forze e a fatica si trattenne dallo scendere nella locanda per svegliare l'oste e chiedergli ragione di tutto quello scempio. Si ricordò del secondo consiglio del suo vecchio padrone... «*Quando ti fermerai a dormire in casa d'altri, non chiedere mai che cosa stanno facendo i tuoi ospiti!*». Si reinfilò allora sotto le coperte e si mise a pregare, in attesa che giungesse l'alba.

– Sei stato bravo, questa notte, a non venirmi a disturbare – gli disse al mattino l'oste, che in realtà era un malvagio stregone. – Se avessi osato svegliarmi per chiedere notizie di ciò che avevi visto in cortile, be', anche tu avresti dovuto lasciarmi qualcosa di te... non so, una mano, un braccio, una gamba...

– Ecco, vedi – farfugliò Ludovico rabbrivendo, – il fatto è che io sono abituato a non chiedere mai spiegazioni su quel che non mi riguarda...

– Bella abitudine, la tua – concluse l'oste, tornando in cucina.

Il nostro giardiniere, spaventatissimo, mangiò in fretta la colazione, pagò il conto e tornò sulla strada, desideroso più che mai di arrivare a casa prima possibile.

Camminò per mesi e mesi e finalmente un pomeriggio giunse nel suo paesello: erano passati più di venticinque anni, da quando Ludovico se n'era andato in cerca di lavoro, ma in paese nulla era cambiato. Per stemperare l'emozione non corse subito da sua moglie e nessuno lo riconobbe, quando entrò nella locanda di fronte a casa sua: s'accomodò a un tavolo vicino alla finestra aperta e ordinò un boccale di vino buono.

Eccola lì, la sua casetta! Le stesse imposte color verde bosco, le medesime tendine bianche a fiorellini rossi, il giardinetto ben curato davanti e le piante di fagioli che spuntavano dall'orto di dietro... Oh, e quel giovane prete dove stava andando? Era apparso all'improvviso dal fondo della piazzetta e, giunto all'altezza della porticina che dava sul giardino, l'aveva aperta come

se fosse stata casa sua. Poi aveva bussato alla porta di casa, ma l'aveva aperta senza attendere risposta e...

Rosina venne sull'uscio: sorrise al pretino, gli mise le mani sulle spalle e se lo strinse al cuore con affetto, con amore.

Ludovico rovesciò il boccale di vino, balzò in piedi rosso in viso per la gelosia e per la rabbia, mise mano al coltello che teneva infilato alla cintura e...

«Ma cosa sto facendo! – esclamò in cuor suo, rimettendosi subito a sedere. – Sono impazzito, forse? Cosa mi disse, il vecchio padrone, dandomi il terzo consiglio? *Stai bene attento a quello che fai, quando ti capiterà di essere arrabbiato col mondo intero...* E invece io cosa faccio? Eccomi qui col coltello in mano, pronto a uccidere chissà chi!».

– Senta, signor oste – chiese Ludovico rivolto al locandiere. Il giardiniere, dopo venticinque anni di lontananza e di assenza, doveva aver proprio cambiato fisionomia, se nemmeno il suo vecchio amico di gioventù l'aveva riconosciuto. – Mi sa dire chi è il giovane prete che sta abbracciando quella signora?

– Angelo, don Angelo si chiama, ed è figlio della buona Rosina, la donna che abita in quella casa. Una santa donna, quella. Pensi che suo marito se n'è andato per il mondo in cerca di lavoro. Aspetti... sì, saranno venticinque anni fa... e lei l'ha sempre aspettato! Al momento dell'addio non sapeva, la poverina, e non sapeva neppure suo marito Ludovico, che erano in attesa del loro primo e unico figliolo. Rosina l'ha chiamato Angelo e l'ha educato così bene, che il bimbo non ha mai pianto per la mancanza del padre. Domenica scorsa, poi, è stato ordinato sacerdote e domani celebrerà qui in paese la sua prima messa. Ci stiamo preparando tutti, sa?, per fargli capire quanto gli vogliamo bene...

Ludovico dovette girarsi dall'altra parte per non farsi scoprire con le lacrime agli occhi. Ringraziò il cielo e il suo vecchio padrone per essersi trattenuto, poco prima, e chiese di poter alloggiare, per il momento, in una delle camere della locanda.

Il giorno dopo, invitato non richiesto, s'infilò nella festa per

la prima messa di don Angelo e più tardi si mise a sedere all'ultimo posto della lunga tavola imbandita per l'occasione.

Al termine del pranzo l'oste si alzò in piedi e, col bicchiere colmo di vino in mano, fece l'ultimo brindisi:

– Auguriamo lunga e felice vita a don Angelo e alla buona Rosina sua madre!

A quel punto Ludovico si alzò e, per farsi sentire proprio da tutti, gridò con quanto più fiato aveva in corpo:

– E nessuno augura una lunga e felice vita anche al padre di questo giovane prete? Rosina, ma non mi riconosci? Sono Ludovico, tuo marito!

La donna impallidì per la sorpresa e sarebbe svenuta per la gioia, se don Angelo non l'avesse sostenuta tra le sue braccia. Poi madre, figlio e padre si ricongiunsero in un lungo abbraccio, sottolineato dall'applauso dell'intero paese.

Dopo i baci e i pianti Ludovico chiese il silenzio. Aprì allora la bisaccia e...

– Un uomo, al quale debbo molto, qualche tempo fa mi regalò questa torta, con l'impegno da parte mia ad aprirla solo nel giorno più felice della mia vita. Be', penso proprio che quel giorno oggi sia arrivato, perciò ecco qui il mio coltello e...

La torta, in verità, si rivelò una scatola rotonda di pasta-sfoglia piena zeppa di... monete d'oro! Ricordatevi che la Provvidenza ricompensa sempre coloro che si sono dimostrati buoni e fedeli!

I tre orchi neri e il segreto del formaggio



Ne succedono, di cose strane, quando uno è proprio stanco! Ecco che cosa accadde a un cacciatore che aveva trascorso l'intera giornata a camminare su e giù per boschi e montagne in cerca di qualche preda.

Benché fosse in giro fin dalle prime luci dell'alba, quella volta proprio non ci fu verso di scovare un leprotto o di sparare a un capriolo: la notte lo sorprese a mani vuote, distrutto dalla fatica e affamato come un lupo a digiuno!

Era troppo tardi per tornare a casa, ma sapeva di essere nelle vicinanze di una casupola abbandonata da anni eppure ancora accogliente, con un bel caminetto e un pagliericcio sempre a disposizione dei viandanti e dei cacciatori. La raggiunse svelto, si chiuse dentro, accese il fuoco, mangiò qualcosa e si gettò sul letto addormentandosi all'istante.

Avrebbe dormito senza interruzioni sino all'indomani, se esattamente a mezzanotte non l'avesse svegliato un rumor di mille zoccoli e uno schioccar di fruste: si tirò su a sedere, ma appena sentì che qualcuno stava armeggiando con la maniglia della porta, subito si rigettò sul pagliericcio nascondendosi sotto le coperte.

Entrarono tre uomini neri come il carbone: puzzavano di pecora e il cacciatore arguì che fossero dei pastori. Gli sconosciuti si guardarono attorno sospettosi, ma non vedendo nessuno presero una pentola di rame, la misero sul fuoco e vi versarono dentro un secchio di latte dietro l'altro: e mentre uno di loro girava lentamente un lungo mestolo, gli altri due andavano e venivano portando il latte da chissà dove.

A un certo punto quello che mescolava infilò una mano in tasca e, dopo essersi nuovamente assicurato che non ci fossero estranei, ne tolse un sacchetto. Lo aprì e versò nel latte una misteriosa polverina.

– Ecco, adesso il formaggio è quasi pronto – sussurrò quell’orco nero agli altri due orchi altrettanto neri!

Cotto il formaggio, sul fuoco misero una pentola con acqua, pan vecchio e latte: in meno di mezz’ora furono pronti tre bei piatti di *mòsa*¹ e siccome in padella ne era rimasta ancora un po’...

– Senti, cacciatore – esclamò uno dei tre figuri girandosi in direzione del pagliericcio, – ne vuoi un poca anche tu?

Il pover uomo rimase senza fiato e senza voce per la paura: ma allora sapevano che c’era... lo avevano visto fin dall’inizio!

– Non parli, cristiano? Non ci dici nulla?

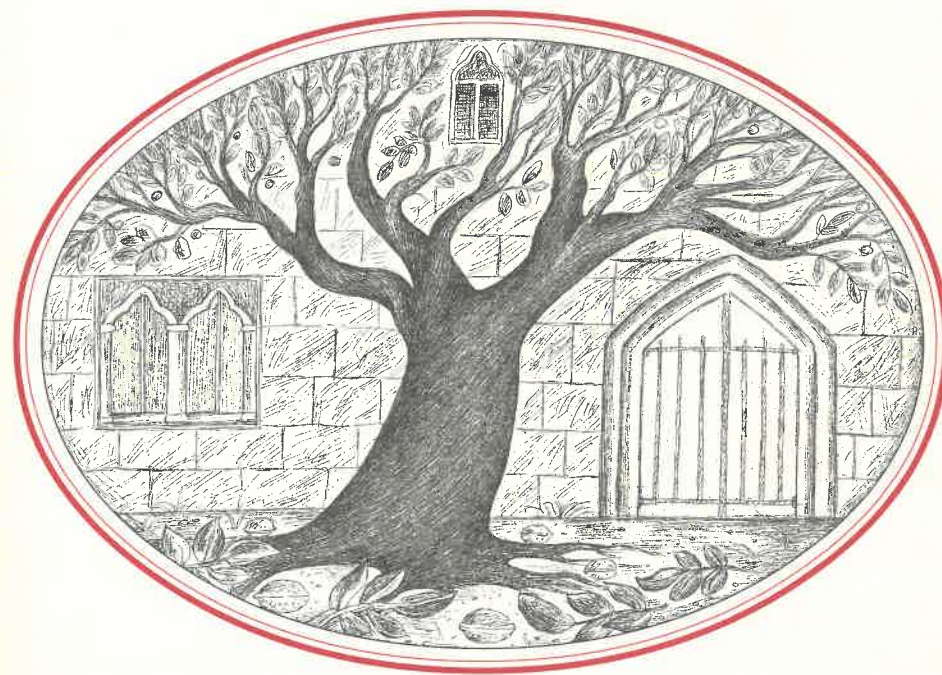
– Per l’amor di Dio – esclamò il cacciatore da sotto la coperta, – lasciatemi vivere in pace!

Nell’udire il nome del Signore, i tre orchi balzarono in piedi lasciando cadere a terra i piatti ancora pieni di *mòsa* e di formaggio: sbiancarono lentamente e svanirono nell’aria, lasciandosi alle spalle un nauseante odor di zolfo.

Il cacciatore uscì dal letto, s’avvicinò sospettoso al tavolo e lì, sul piano di legno, vide la magica polverina con cui i misteriosi pastori poco prima avevano fatto il formaggio. La prese, raccolse fucile e bisaccia e corse a casa anche se era nel cuore della notte, pregando in cuor suo di non incontrar più quei terribili orchi... Era comunque un uomo assai fortunato, perché adesso conosceva il segreto per ottenere il formaggio dal latte!

¹ La *mòsa* è una minestra che si ottiene facendo cuocere a lungo pane secco in acqua.

Gli alberi dalle noci d’oro



Quei furti senza ragione cominciarono ben presto a impensierire il re. Erano ormai alcune notti, infatti, che dal parco della reggia sparivano le noci d'oro zecchino che crescevano su una specie assai rara di noci. Erano alberi, quelli, portati in regalo dagli ambasciatori di una terra lontana e di essi il re era giustamente orgoglioso, geloso e guardingo.

– Lascia fare a me! – disse un giorno il maggiore dei tre figli di sua maestà. – Dammi dodici guardie e vedrai che metterò fine a questi furti!

Il fatto è che la notte è molto lunga da passare: quando meno te lo aspetti, il sonno ha la meglio e gli occhi si chiudono senza nemmeno che tu te ne accorga. Successe così anche al principe ereditario e alle dodici guardie che avrebbero dovuto aiutarlo. Al mattino, quando le sentinelle lo svegliarono, il poveretto si rese conto che le noci d'oro rubate quella notte erano almeno una decina!

– Ci penso io! – disse allora il figlio secondo nato, cercando così di tranquillizzare il vecchio re. – Dammi solo sei guardie e vedrai che a me non capiterà di addormentarmi sul più bello!

Di certo il giovane non s'addormentò sul più bello, perché gli occhi si fecero pesanti subito dopo il tramonto, e all'alba il bottino era di circa venti noci d'oro misteriosamente scomparse!

– Allora vuol dire che ci proverò io – disse il principino Giovanni.

– E tu quante guardie vuoi? – gli chiese il re.

– Io non ho bisogno di guardie: mi bastano la mia spada e tutto il coraggio che mi ritrovo nel cuore!

E così fu: Giovanni s'arrampicò nel folto della chioma del noce più grosso, si sistemò con cura tra le foglie e si mise in

attesa. Era da poco passata la mezzanotte, quando un rumore gli fece rizzare le orecchie. Strinse l'elsa della spada: qualcuno si stava arrampicando su per il noce! Giovanni alzò la spada e quando l'ombra misteriosa fu a portata, con un gran fendente sciabolò l'aria e...

– AHIAAA! – urlò lo sconosciuto, lasciandosi cadere a terra e correndo via come un ossesso.

Giovanni pulì la spada che s'era sporcata di sangue, si girò dall'altra parte e s'addormentò. Al mattino, con la luce del sole gli fu facile seguire le tracce di sangue lasciate dal ferito: uscì dalla reggia, poi dalla città, raggiunse i campi di grano e si fermò in vetta a una collina, in prossimità di un enorme macigno.

– Aiutatemi a spostare questo masso! – ordinò Giovanni ai due fratelli maggiori e alle guardie che lo avevano seguito fin lassù.

Quando la pietra fu rovesciata su un fianco, una voragine si aprì ai piedi del principino. Giovanni non ebbe esitazioni: salutò i fratelli e scese con attenzione incontro al buio e all'ignoto. Dopo un po' sbucò in un'enorme pianura, in mezzo alla quale un vecchio e una vecchia stavano conducendo al pascolo un gregge di pecore, mentre alle loro spalle si alzava un gigantesco palazzo turrato.

– Chi ci abita, là dentro? – domandò Giovanni ai due vecchi.

– Oh, ti conviene restartene lontano, da quelle mura! Lì dentro sono rinchiusi prigionieri le figlie di molti re della terra, tenute a bada da tre perfidi maghi e da una tigre che non lascia entrare nessuno...

– Mi regalereste la pecora più vecchia che avete? – domandò allora il principe.

– Ma certo, scegli tu quella che desideri: non sia mai detto che a un giovane coraggioso, come sembri tu, non venga data un'opportunità!

Con la pecora legata a una cavezza Giovanni riuscì a solleticare l'appetito della tigre e a farla allontanare dall'ingresso del

palazzo: in tal modo poté entrare, affrontò a viso aperto i maghi cattivi e ne uccise due con la spada, mentre il terzo, quello ferito alla spalla la notte prima nel parco della reggia, era già morto da un pezzo.

Fu a quel punto che dalle stanze del palazzo uscirono decine e decine di giovani fanciulle vestite d'abiti ricchi e preziosi: erano le principesse finalmente libere, che si strinsero felici attorno al loro salvatore dimostrandogli con gridolini, sorrisi e abbracci tutta la loro gratitudine.

– Adesso facci tornare a casa e vedrai che la generosità delle nostre famiglie sarà infinita! – gli promisero le ragazze. – Se poi tra di noi vedi qualcuna che potrebbe diventare la tua degna sposa, chiedi la sua mano e sarai senz'altro accontentato!

Giovanni e le principesse tornarono in mezzo alla pianura e, una alla volta, i due fratelli misero in salvo le fanciulle, tirandole su per la voragine. Quando però fu la volta del principino...

– Fai attenzione, mio bel giovane – gli disse la vecchia. – Attacca questa grossa pietra alla fune e guarda che fine vorrebbero farti fare, i tuoi fratelli!

Giovanni obbedì: quando il masso fu quasi in cima, la corda venne improvvisamente tagliata e... PATAPUMF!... se al posto della pietra ci fosse stato lui, adesso i tre fratelli sarebbero rimasti solamente in due!

– E ora come faccio a tornare in superficie? – domandò il giovane ai due.

– Lascia fare a me – gli rispose il vecchio, che soffiò a lungo in un fischiello apparso chissà come.

Dal cielo scese volando in grandi e lenti cerchi un'aquila reale: quando giunse all'altezza di Giovanni, le ali si curvarono e il giovane poté facilmente montargli in groppa. L'uccello allora si librò un'ultima volta sul cielo della pianura e poi s'impennò diritto verso l'alto, puntando in direzione del sole...

L'atterraggio avvenne nel parco delle noci d'oro proprio nel momento in cui i due fratelli maggiori si stavano vantando col

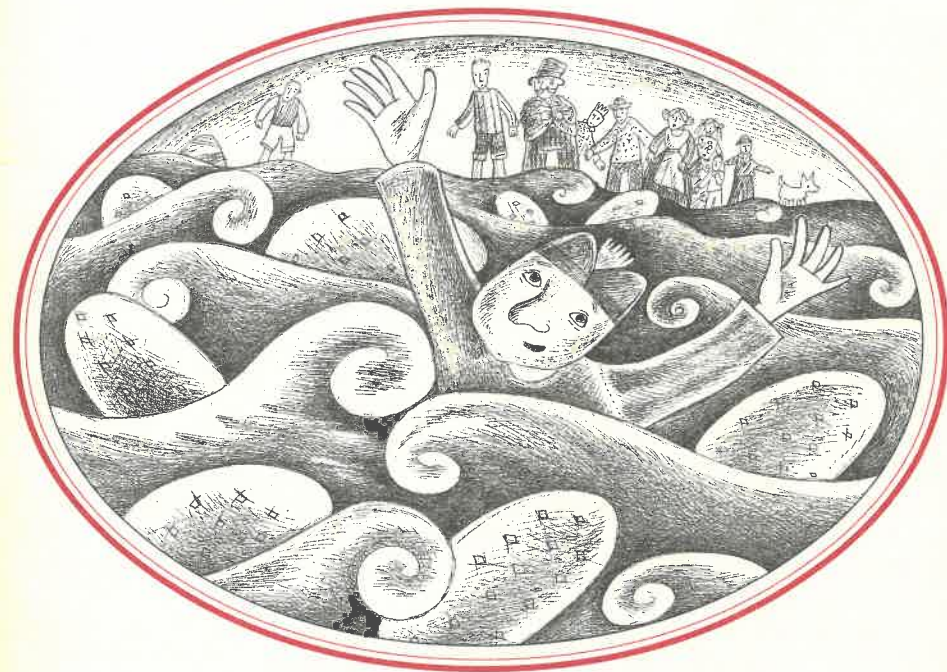
vecchio re d'esser stati loro ad aver trovato i ladri delle noci d'oro e ad averli uccisi dopo un lungo e difficile duello.

– Ma cosa dite, vigliacchi! – urlò Giovanni piombando dall'alto sulle teste dei fratelli. – Sono stato io a liberare queste principesse ed è merito mio se i tre cattivi maghi non molesteranno più nessuno!

A sostegno del principino vennero le fanciulle liberate, che raccontarono com'erano andate veramente le cose. Allora il re diede ordine che i due fratelli bugiardi fossero esiliati e tenuti lontano dal regno con la forza delle armi. Poi abdicò, consegnando la corona e lo scettro del potere al buon Giovanni, che si sposò con la principessa più bella e buona del gruppo e regnò per molti anni con giustizia e saggezza.

La grande abbuffata dei Cogollesi

(fiaba allegra)



Sono storielle allegre e divertenti che venivano raccontate ai bambini all'inizio del *filò* (riunione serale per raccontarsi storie, fiabe e leggende), prima di mandarli a dormire. Ne sono state individuate e raccolte numerose in diverse località del Trentino (ad esempio a Luserna, a Mezzana, a Mèchel in Val di Non); qui sono state riunite e ambientate in un unico immaginario paese, quello dei Cogollesi, un nome di fantasia.

Per festeggiare degnamente il nuovo campanile della chiesa, venne deciso di organizzare per la domenica successiva una gran mangiata di gnocchi, alla quale fu invitato tutto il paese. D'altronde il Comune aveva un bel po' di soldi in cassa, le patate non mancavano e... la fame nemmeno!

– Ma come facciamo a preparare gnocchi per tutti? Non abbiamo pentole grandi a sufficienza!

– Lasciate fare a me – disse il Sindaco, che alla vigilia della festa convocò in municipio i venti Cogollesi più giovani e robusti, ai quali diede ordine di impastare cento gnocchi ciascuno, ma attenzione: grandi come la testa d'un bambino! All'alba del giorno dopo tutto il paese scese sulle rive del vicino torrente, in un punto in cui le acque ribollivano impetuose tra i sassi del fondo. Per scaldar l'acqua, sulle sponde vennero accese decine e decine di *calchère*¹ e quando sembrò che tutto fosse pronto, i duemila grossi gnocchi furono gettati nel fiume.

– E adesso restiamo in attesa che siano ben cotti! – esclamò il Sindaco, sedendosi su un sasso.

Passò un'ora, ne passò un'altra e...

– Ma come facciamo a sapere se gli gnocchi sono pronti? – chiesero le donne al borgomastro.

– Be', basta assaggiarne uno!

– Ci penso io – disse il parroco, che fra tutti i Cogollesi era il più affamato. Si levò tonaca, scarpe e calzini e si tuffò nel fiume sotto gli sguardi ansiosi dei suoi fedeli: il poverino lottò a lungo contro la violenza della corrente, annaspando e urlando dispera-

¹ Forni che servivano per la produzione della calce.

to, finché...

– Guardate! – gridò il Sindaco balzando in piedi. – Devono essere proprio buoni, gli gnocchi, se il parroco non sta più nella pelle per mangiarli!

Poi il disgraziato in acqua perse le forze e venne trascinato via dalla corrente!

– Ehi – urlarono in coro i Cogollesi, – ma il parroco se li sta mangiando tutti, i nostri gnocchi! Su, forza, andiamo a fermarlo!

Furibondi contro il prete e contro la sfortuna, si gettarono tutti nel torrente, uno dopo l'altro, e di loro non si seppe più nulla... naturalmente fino alla prossima puntata!



-40660-